

EDITORIALE

CARCERIERI I LUOGHI COMUNI

VEDERE NAPOLI. E CAPIRE CHE NON TUTTO È PERDUTO

DAVIDE RONDONI

Ci sono i luoghi comuni da una parte, e dall'altra parte c'è la vita. Anna sta dalla parte della vita. Perché i luoghi comuni vorrebbero una Napoli ostaggio di mucchi di cinismo alti come quelli dei rifiuti. Invece lei, con il cappellino viola, una esistenza con non pochi tormenti nei vicoli partenopei, l'altra sera se ne esce dicendo: «Sì, la vita è bella». Il cuore di Napoli l'altra sera pregava con il cardinal Sepe in cattedrale e al teatro d'oltremare cantava con Alfredo - un giovane anche lui cresciuto nei vicoli - davanti a duemila persone di ogni tipo radunati dal centro di solidarietà del rione Sanità. Alfredo canta guardando il suo amico che tiene un bar in una piazzetta dei vicoli. Molte canzoni nascono dall'amicizia nel locale in cui va in scena ogni giorno lo struggente girotondo tra vita e gioia dei vicoli. Ha una gran voce e una gran voglia di cantare.

Eppure sa bene, con moglie e due figli che abitano con lui in un vicololetto, che intorno a loro la droga si sta mangiando i ragazzi, la mancanza di lavoro è una marea nera, e se non fosse per quelli del centro di solidarietà tanti ragazzini se ne starebbero per strada invece che a fare scuola e a provare un mestiere. In più, ci s'è messa pure l'immondizia ad assediare la città e i cuori, e a spargere altro veleno. Tutto insomma cospirava a rendere la gente, che già subisce il degrado in varie forme, ad essere più depressa ancora. Invece ecco uno dei figli di quelle viscere napoletane che canta di speranza, e altri che uscendo dalla festa dicono che anche se «non tengono un euro» sono contenti di aver incontrato questi ragazzi. Non si tratta del solito pittoresco e vano "cuore in mano napoletano". Non è un generico rifugio nel sentimento mentre la ragione avrebbe solo motivi per incupirsi. La serata di ieri l'altro si è aperta con l'intervento di uno dei più arrabbiati per lo schifo che sta emergendo a Pianura, sul palco a condurre c'era Felice, che sta nel comitato di crisi con De Gennaro. E in platea c'era parecchia gente che sa cosa significa educare un ragazzino a vivere non solo di espedienti sempre peggiori. Poco sentimentalismo. Qui si tratta di quella cosa che non si sa be-

ne, come descrivere: la speranza cristiana. Il Papa per fortuna ci ha scritto su un'enciclica, così impariamo meglio a riconoscerla quando, come nel teatro di Napoli, appare e si documenta. E fa quasi tremare i polsi, mentre certi presunti saggi discettano sulla crisi della Chiesa o sull'invadenza del Papa, sapere che un bar dei vicoli è come un piccolo centro di speranza cristiana. Che lì e nel centro di aiuto alle famiglie poco distante ogni giorno emerge tra le ombre della normalità dell'esistenza uno sguardo non cinico, non avido, non torvo sulla vita delle persone.

Fa tremare i polsi vedere Napoli, e sapere che non tutto è perduto. Perché i luoghi comuni, scritti nel cuore del diavolo, vorrebbero dipingere gli uomini peggio di quel che sono. Vorrebbero inchiodarlo al suo male ripetitivo. I luoghi comuni sono carcerieri. Invece accade che qualcosa rompe le catene, e cambia quel che appariva l'inesorabile risultato di una serie di constatazioni: povertà, mancanza di lavoro e di iniziativa, dunque disastro. Accade il cristianesimo, accadono delle persone. E la loro amicale fatica.

Il cantare di Alfredo, il cappellino di Anna, il bar di Nando, la pazienza di Tonino e dei suoi amici non saranno mai eliminati dai mucchi di immondizia reale e spirituale che tanti hanno lasciato crescere qui. Non saranno eliminati perché sono più forti. Per questo a Napoli, proprio lì, l'altra sera c'era chi pregava, e chi cantava e diceva poesie.

